



IL ROMANZO

GUERRE DI COSTIERA

DI MARCO BELPOLITI

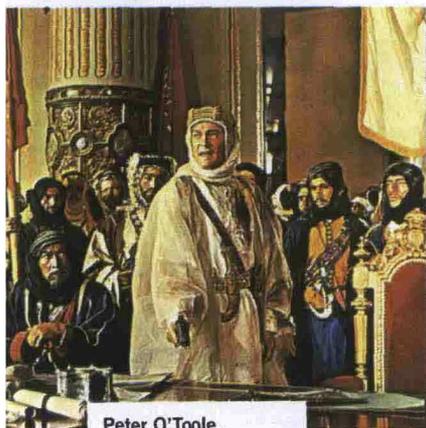
Angelo, Angelino, Marinho, il Maligno: ha tanti nomi il giovane protagonista del romanzo di Carlo D'Amicis, "La guerra dei cafoni", (Minimum fax, pp. 224, € 13) ma una sola identità, cui è fissato in modo incontrovertibile. Siamo nell'estate del 1975 sulla costiera Salentina e Angelo Conteduca è in guerra con il mondo, il quale assume la forma di cafoncelli, povera gente, ragazzetti di paese d'infima estrazione. Una guerra condotta a colpi di pugni, dispetti, inseguimenti, cadute, escoriazioni, risse. Una lotta che ha tante sfaccettature, da quella di classe all'antipatia e all'odio personale. Angelino è ossessionato da se stesso, come gli dice a un certo punto Mela, ovvero Carmela Papella, personaggio femminile notevole del romanzo: «Penso tu voglia fare la guerra per mantenerti in pace con te stesso», gli rivela la ragazza, figlia e sorella di un cafone. Lo vuoi fare, rincara, per «non affrontare la guerra che c'è in te».

Questa guerra si chiama maturità e ha la forma permanente dell'adolescenza, uno stigma caratteriale prima ancora che sociale: «Tu vuoi essere per forza quello che non sei», sentenzia Mela colpendo e affondando il protagonista del racconto, nonché voce narrante. D'Amicis racconta usando una doppia focalizzazione: da un lato, compie ampie zoomate che ci danno la visione da vicino di quello che accade: il punto di vista del protagonista nell'istante stesso; dall'altro, modifica improvvisamente la prospettiva, s'allontana nel tempo e nello spazio, senza tuttavia abbandonare la descrizione di quell'estate, rimanendo sempre là. In questa seconda messa a fuoco il racconto sembra storicizzarsi, mostrando la sua natura vintage. D'Amico è a un tempo dentro e fuori dalla storia che narra: è Angelo e non lo è; così facendo tradisce la sua natura di narratore dell'intimità, di sottili atmosfere dell'io: un'autobiografia in seconda persona.

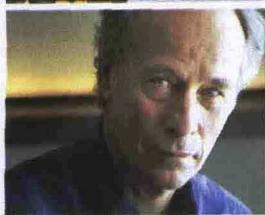


IL LIBRO di Mario Fortunato Ultime lettere da Stephen Crane

Edmund White è uno scrittore generoso: crede nella letteratura con un entusiasmo che talvolta sfiora l'ingenuità. Direi che questo è il tratto che caratterizza i suoi romanzi, fin da opere come "Un giovane americano" e "E la bella stanza è vuota". Accanto ai libri di fiction, White ha anche praticato altre forme: e ha raggiunto forse i suoi risultati migliori. Penso alla sua celebrata biografia di Jean Genet ("Ladro di stile") o al più recente "My Lives", racconto autobiografico di una onestà perfino straziante. Non direi che "Hotel de Dream" (Playground, traduzione di Giorgio Testa, pp. 236, € 15) sia una delle sue cose più riuscite. È un testo che si legge con amabilità, scorrevole e a tratti anche dotato di una grazia lieve. Tuttavia, la storia in sé appare un po' opaca, affaticata dai continui cambi di punto di vista. Siamo agli albori del Novecento. Il protagonista è Stephen Crane, uno dei grandi scrittori americani del secolo scorso, amico di Henry James e Joseph Conrad (che compaiono infatti in queste pagine). Crane è in Europa, fiaccato dalla tubercolosi che se lo porterà via molto presto. E comincia a dettare alla compagna Nora la storia di un giovane prostituito che incontra Theodore - un uomo grigio, il prototipo del conformismo. Theodore si innamora del ragazzo, fino a mettere in discussione la sua intera esistenza. Questa commovente storia d'amore ha però il difetto di essere di continuo interrotta e rinviata da White: a sua lode va ricordato lo sguardo sensibile e commosso che sa posare sui personaggi.



Peter O'Toole.
A lato: Richard Ford.
A sinistra: Mussolini.
Sopra, da destra:
Crane; spiaggia
del Salento; picnic
di famiglia durante
un raduno di
auto modificate
a Huston, Texas



RED CARPET

COLLOQUIO
CON RICHARD FORD

Richard Ford, lei è uno degli scrittori americani di maggior successo. Le fa piacere che Frank Bascombe, protagonista dei suoi ultimi tre romanzi ("Sportswriter", "Il giorno dell'indipendenza", "Lo stato delle cose", Feltrinelli) venga interpretato come simbolo dell'uomo medio, di un americano qualunque?

«Perché i miei romanzi abbiano successo, devo creare personaggi che il lettore

possa capire e accettare per quello che sono. Quindi non devono avere significati nascosti o rappresentare altro da sé. Per quel che mi riguarda come autore, Frank Bascombe deve essere solo Frank. Questo è essenziale perché il libro abbia successo. Ma non ho obiezioni se il lettore decide di usare Frank nel modo in cui i lettori usano i personaggi: come proiezioni di qualcosa a cui il lettore tiene particolarmente. Io controllo il personaggio fino al momento in cui è letto. Dopo, come disse Duchamp, il personaggio diventa parte delle percezioni del lettore.»

Cosa è per lei il romanzo?

«È per me l'unico modo di esprimere il mio interesse riguardo a un argomento. Solo una narrazione ha l'elasticità necessaria a mescolare i pro e i contro fino all'emergere di un insieme di ragioni più complete, più piene e vive che diventano la vera ragione.»

Ha detto che il romanziere partecipa alle vite degli altri attraverso il linguaggio. Non si rischia un inganno con le belle parole?

«La letteratura a volte è piacevole, o dovrebbe almeno sforzarsi di esserlo, ma è sempre invenzione, mai inganno». Giuliano Aluffi